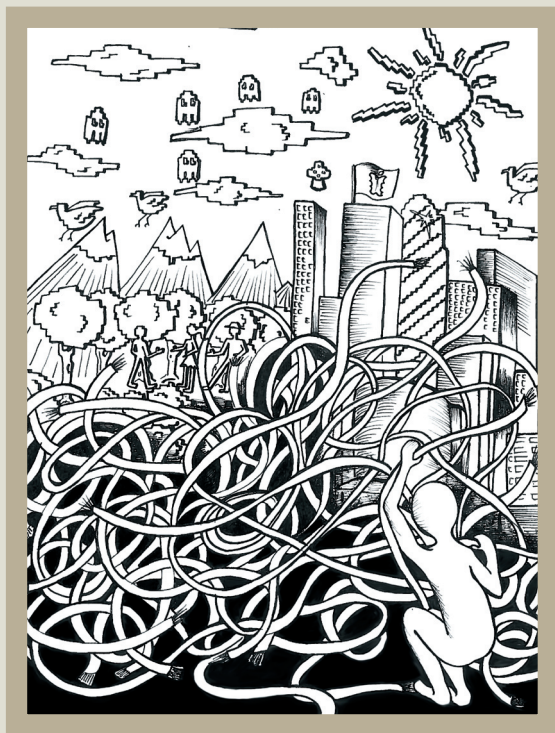


# il PALINDROMO

*Storie al rovescio e di frontiera*

Rivista trimestrale illustrata anno II numero



iPolis



il PALINDROMO Storie al rovescio e di frontiera

ISSN 2039-9588

Rivista trimestrale illustrata, anno II, n. 8, dicembre 2012

Registrata presso il Tribunale di Roma n. 10/2011 del 20 gennaio 2011

© 2012 - Tutti i diritti riservati

Sito internet: [www.ilpalindromo.it](http://www.ilpalindromo.it)

[info@ilpalindromo.it](mailto:info@ilpalindromo.it)

[redazione@ilpalindromo.it](mailto:redazione@ilpalindromo.it)

Ideata da Francesco Armato e Nicola Leo

Direttore responsabile: Giovanni Tarantino

Direzione editoriale: Francesco Armato, Carlo De Marco, Nicola Leo, Giovanni Tarantino

Redazione: Francesco Armato, Nicola Leo, Luisa Leto

Responsabile ufficio stampa: Giuseppe Aguanno - [ilpalindromo@ilpalindromo.it](mailto:ilpalindromo@ilpalindromo.it)

Coordinamento illustratori: Monica Rubino - [illustratori@ilpalindromo.it](mailto:illustratori@ilpalindromo.it)

Editing e grafica a cura di Nicola Leo e Francesco Armato

Logo e Heading a cura di Alessio Urso

Illustratori: Sergio Amato, Simone Geraci, Antonino Giafaglione, Claudia Marsili, Paolo Massimiliano Paterna, Davide Raimondi, Monica Rubino, Martina Taranto, Vincenzo Todaro, uno scoiattolo, Angela Viola e il vignettista Giuseppe Enrico "Pico" Di Trapani

Hanno scritto in questo numero: Laura Ardito, Francesco Armato, Annalisa Cangemi, Pierina Cangemi, Giuseppe Enrico Di Trapani, Nicola Leo, Luisa Leto, Chiara Milazzo, Gabriella Sciortino, Giovanni Tarantino

Si ringrazia Antonio Presti per l'intervista concessa

Tutti i saggi pubblicati nella sezione *Eco vana voce* vengono valutati dalla redazione e da almeno due referee anonimi (*peer-reviewed*)

In copertina: Martina Taranto, *iPolis*, 2012



# il PALINDROMO

*Storie al rovescio e di frontiera*

II / 8, 2012

iPolis



# Indice

Editoriale	7
<b>I verbi brevi</b>	
<i>I cigolii logici</i> di Francesco Armato ovvero deve essere questo il posto	13
<i>Ora per poi io preparo</i> di Nicola Leo ovvero cerco un <i>centro</i> di gravità permanente	19
<i>E noi sull'illusione</i> di Giovanni Tarantino ovvero Jünger, Olivetti e la Città del sole	25
<i>I nasi sani</i> di Laura Ardito ovvero Bauman e le città	31
<i>Attici di città</i> di Luisa Leto ovvero “Se una notte d’inverno un viaggiatore”	35
<i>Ameno fonema</i> di Annalisa Cangemi ovvero otto scriventi in cerca del mare	41
<i>E la mafia sai fa male</i> di Giuseppe E. Di Trapani ovvero Palermo invisibile. Storie di mafia in una città scomparsa	45
<i>Radar (l'individua individui)</i> a cura di A. Cangemi ovvero Antonio Presti racconta di un fiume chiamato utopia	57

<i>La voce vola</i> di Pierina Cangemi ovvero ahi!-Polis. Suoni e rumori di città	63
<b>Eco vana voce</b>	
Chiara Milazzo <i>La cité mineraria degli Italiani in Belgio. Tappe fondamentali del fenomeno di migrazione dal 1946 al 1956</i>	73
Gabriella Sciortino <i>Spazi urbani e identità coloniali. Spazio civico e spazio religioso nelle città greche di Sicilia</i>	93
Paolo Massimiliano Paterna <i>Castelli nell'aria</i>	109
<i>In otto bottoni</i>	115
Tavola delle illustrazioni	117
<i>Il diario del gambero</i>	118

no time  
no space

dk 2012



**I verbi brevi**







## *I cigolii logici*

*ovvero deve essere questo il posto*

È successo a parecchia gente, non c'è da stupirsi, la città chiama: a volte dal centro storico, da piccoli bar di stretti vicoli che odorano di umido ed arabica; altre volte da strade perdute nelle viscere suburbane o persino dalla stazione marittima, di là del molo grande al porto.

Ultimamente cedo senza opporre resistenza a queste *avances* metropolitane, forse perché nella città c'è ciò che voglio, la ricetta giusta che mi dona un morigerato malessere, senza scompensi eccessivi, la misura perfetta della mia nevrosi quotidiana.

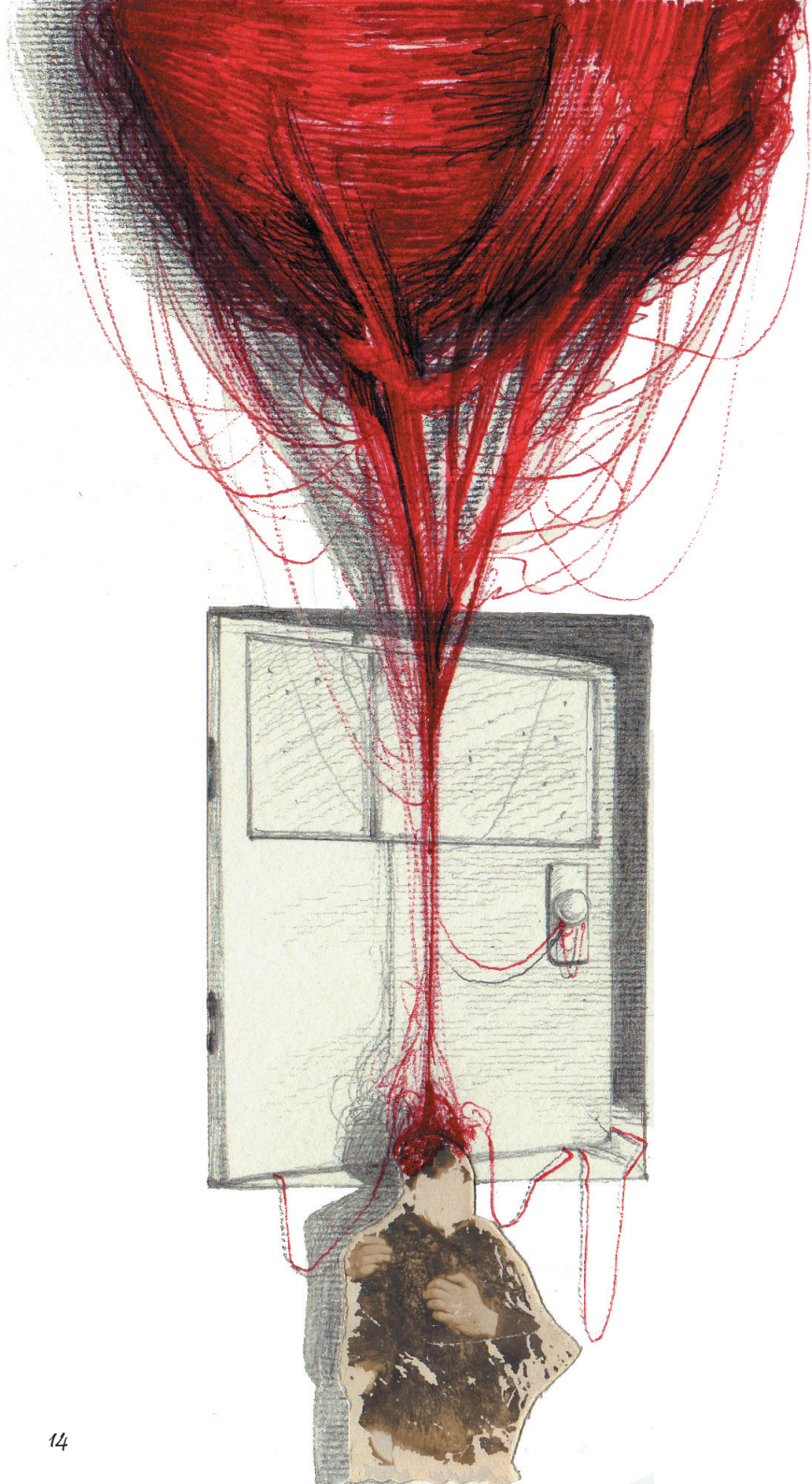
Allora esco, vado lì dove la voce della città chiama; vado o almeno ci passo. Deve essere questo il posto, mi dico. Quasi sempre cerco e trovo un caffè. Quasi mai, tuttavia, resto per più di dieci minuti da quelle parti.

Il nostro spazio però non è la città, non lo è più. Lo spazio individuale si colloca abbondantemente fuori le immaginarie mura e a differenza che in altre epoche, l'unico vero limite alla conquista di superficie terrena ed esistenziale è la nostra volontà. Oltre a qualche magra risorsa economica, necessaria d'altronde per fare tutto.

Un tempo i villaggi e le città rappresentavano lo spazio civico, avvolgente e onnicomprensivo, la vita del cittadino era una micro parte della macro vita della città. Ora questo concetto è molto relativo e gli effetti delle nostre azioni, seppur svolte nel recinto urbano, volano via lontano.

La città oggi è un'estensione del corpo, una ramificazione asfaltata e rumorosa che si diparte dai nostri arti. La città noi la possediamo e non ne costituimo semplicemente una sezione; ne facciamo abuso e se capita la stupiamo, noi la città.

«I mesi d'Orione. I giorni malinconici in coda all'anno, il sole stesso è diventato debole: la luce più non risplende sulla piana. Io ritorno a Mondello prima del tramonto quando il verde delle foglie scade nel grigio. Non aspetto che la Favorita diventi buia, ma al passaggio salgo sul Monte Pellegrino, dove mi fermo per raccattare pigne e rametti di pino, ampio e rotondo è il mare visto



da lassù. Increspato di spuma il Tirreno sembra un oceano boreale e Palermo appare ancora sferzata dal turbine normanno». È questa *la forma della sorte* secondo Mario Giorgianni (vedi *In otto bottoni*).

È stato un mio concittadino scrittore a fornirmi una chiave per accedere a Palermo – città seducente, città misera e in certe ore estranea – da una porta secondaria. Solito transito: da un libro a una porta. Sono entrato. Palermo è l'India, ha ragione Davide Enia, su questo non ci piove.

Capiterà anche a voi, infatti, di stare seduti su una panchina a piazza Kalsa a osservare, tra le macerie postbelliche e le palme falcidiate dal punteruolo rosso, dei poveri accattoni scavare per la fame dei profondi tunnel in grattacieli di *munnizza*. Oppure vi capiterà di trovarvi alla taverna di Ballarò, né troppo presto né troppo tardi, all'ora in cui orde umane e canine disomogenee per età, ceti, look e massa neuronale si depositano tutt'insieme sopra sudice sedie o su cassette di birra verdi e lerce. Nelle vostre orecchie, come per filodiffusione, si alterneranno irragionevolmente Dire Straits e Tony Colombo, mentre sotto il naso tanfo e profumo di *raschiatura*, erba, residui organici e gas di scarico. Nube consistente e chiasso infernale.

Seduti nel silenzio apocalittico della Kalsa o spettatori dell'incantevole e maleodorante baccano civilbellico di Ballarò, giratevi e poi rivoltatevi di scatto: d'un tratto s'aprirà una porta e vi ritroverete a Bombay. Ma che cazzo ci faccio in India? Sussurrerete a voi stessi.

Ci sono poi città che non finiscono mai. Pur amandole e vivendole con passione ci si arrende presto all'idea che mai sarà possibile possederle. Un rapporto sfiorato e non consumato, un amplesso interrotto a metà. Sono città fuori dal controllo umano, smisurate e immortali. Tetti, strade, cielo, mare: Roma, Atene, Il Cairo... sovrastano l'uomo e le umane razionalizzazioni. «Non si può conoscere con l'esperienza una grande città: la sua vita è troppo complessa perché un qualsiasi individuo possa parteciparvi», diceva già lo scrittore inglese Aldous Huxley (1894-1963). Chi osa dargli torto?

Ma da cosa dipende la geometria di una città contemporanea? Se Italo Calvino (a proposito, le sue *città invisibili* sono apparse quarant'anni fa) avesse davvero ragione quando sostiene che noi cittadini abitiamo dentro un perimetro urbano che è solo un riflesso, la proiezione di un mondo di sabbia e silenzio, allora dovremmo riconsiderare la nostra posizione. Vorrebbe dire che noi abitiamo uno spazio geografico inventato, una sorta di ragnatela artificiale, recitando inconsapevolmente la parte degli abusivi, degli usurpatori di una terra nuda che in realtà non ci appartiene.

Poi c'è la periferia, la frontiera, che è quanto di più pionieristico una città possa offrire oggi. Un organismo in estensione, una larva che cresce e si espande: la periferia è la non-città che diventa città o che almeno ci prova. Come afferma Jean Bernard Racine «la periferia è dunque essenzialmente una zona pioniera d'accrescimento urbano, dall'estrema mobilità e in perenne trasformazione»; essa è per definizione la rappresentazione materiale del movimento e del cambiamento e in quanto entità a(ntropo)morfa, si risolve spesso in un'incompiuta, se non addirittura in un fallimento. Le problematiche connesse



alle periferie sono molteplici e note a tutti; proprio da queste zone suburbane si riconoscono i sintomi, i segni della disgregazione sociale contemporanea. Pertanto è logico che da lì si dispieghino le indagini e gli studi sulle città; per comprendere meglio il rapporto uomo-spazio, è la periferia il laboratorio attivo da frequentare.

Non può esserci più alcuna linea netta quando si parla di realtà urbane perché le linee che davano geometria alle polis sono scomparse e parlare di “centro” nelle grandi metropoli globali del XXI secolo, è inconcepibile.

Circa un ventennio fa, un noto avvocato di un’iPolis gravemente malata, in cima all’interminabile elenco delle disfunzioni congenite della sua città, annoverava un problema, tutt’ora irrisolto, che surclassava questioni serie come l’alienazione delle periferie o lo smaltimento dei rifiuti tossici. E così parlava: «È nella terza di queste piaghe che veramente diffama la Sicilia e in particolare Palermo agli occhi del mondo... ehh... lei ha già capito, è inutile che io glielo dica... mi veggono a dillo... è il traffico! Troppe macchine! è un traffico tentacolare, vorticoso, che ci impedisce di vivere e ci fa nemici famiglia contro famiglia, troppe macchine!».

Nulla riesce a sconfiggere questa malia che ha reso l’atmosfera pesante e l’ossigeno un patrimonio da tutelare. Messi spalle al muro, solo la proposta formulata in altri tempi da Jean Louis Auguste Commerson, pare risolutiva sia per la piaga che tanto tormentava l’avvocato, sia per altre piaghe che affliggono oggi la maggioranza delle comunità urbane nel mondo: «Le città dovrebbero essere costruite in campagna, dove l’aria è più salubre». Ottimo.

*Francesco Armato*



*Ora per poi io preparo*  
ovvero  
*cercò un centro di gravità permanente*

“Facciamo un giro in centro?”. Fino a qualche anno fa questa era la proposta tipica del sabato pomeriggio e della domenica: una proposta, valida sia in ambito familiare che nel gruppo di amici, che implicitamente invitava a *vivere la città*, a riappropriarsene nel proprio tempo libero, andando dritti al suo cuore.

Oggi non sarebbe strano sentirsi rispondere: “IN centro? No, andiamo AL centro!”. Ecco, nella variazione di due *semplici* preposizioni (in realtà la seconda è *articolata*...) è racchiuso il grande cambiamento di senso a cui è stata sottoposta negli ultimi anni la parola “centro”, cambiamento che sottintende una profonda trasformazione sociologico-urbanistica.

Ovviamente, ma l’avrete capito, faccio riferimento alla continua nascita di nuovi, giganteschi centri commerciali nelle periferie delle grandi città e alla conseguente ridefinizione (quasi un ribaltamento) del rapporto centro/periferia e dell’intero spazio cittadino.

Credo che questo processo di “americanizzazione ritardata del tessuto urbano” sia tanto più pericoloso quanto repentino. Ma procediamo con ordine: parlo di “americanizzazione ritardata” perché, come sappiamo, il modello del *megastore* è ovviamente d’importazione statunitense e si sviluppa all’indomani della Seconda guerra mondiale. Così, mentre proprio in America il fenomeno della nascita di nuovi centri commerciali è in costante diminuzione dal 2005 – ma si potrebbe obiettare che ne hanno già fin troppi – in Italia si inaugura un nuovo centro al mese. Apripista è stato il nord che sin dagli anni Settanta ha sperimentato con successo la formula ma è nell’ultimo decennio che il fenomeno è letteralmente esploso in tutta la penisola – *spuntano come funghi* – raggiungendo dimensioni preoccupanti proprio al sud e suscitando più di un ragionevole dubbio sul legame tra questa proliferazione di centri commerciali e nuove vie d’investimento e riciclaggio per la criminalità organizzata.

Così se nel 1981 Giuni Russo poteva ancora cantare: «Dissociazione totale / crisi metropolitana / e un desiderio di andare nel sud / prima che mi spazzi via / questo mio strano delirio», difficilmente oggi la stessa cantante palermitana si ritroverebbe in un sud che per lei era l’antitesi delle nevrotiche metropoli del

nord e che oggi, grazie proprio e soprattutto al *boom* di centri commerciali, sta diventando un altro luogo di «dissociazione totale».

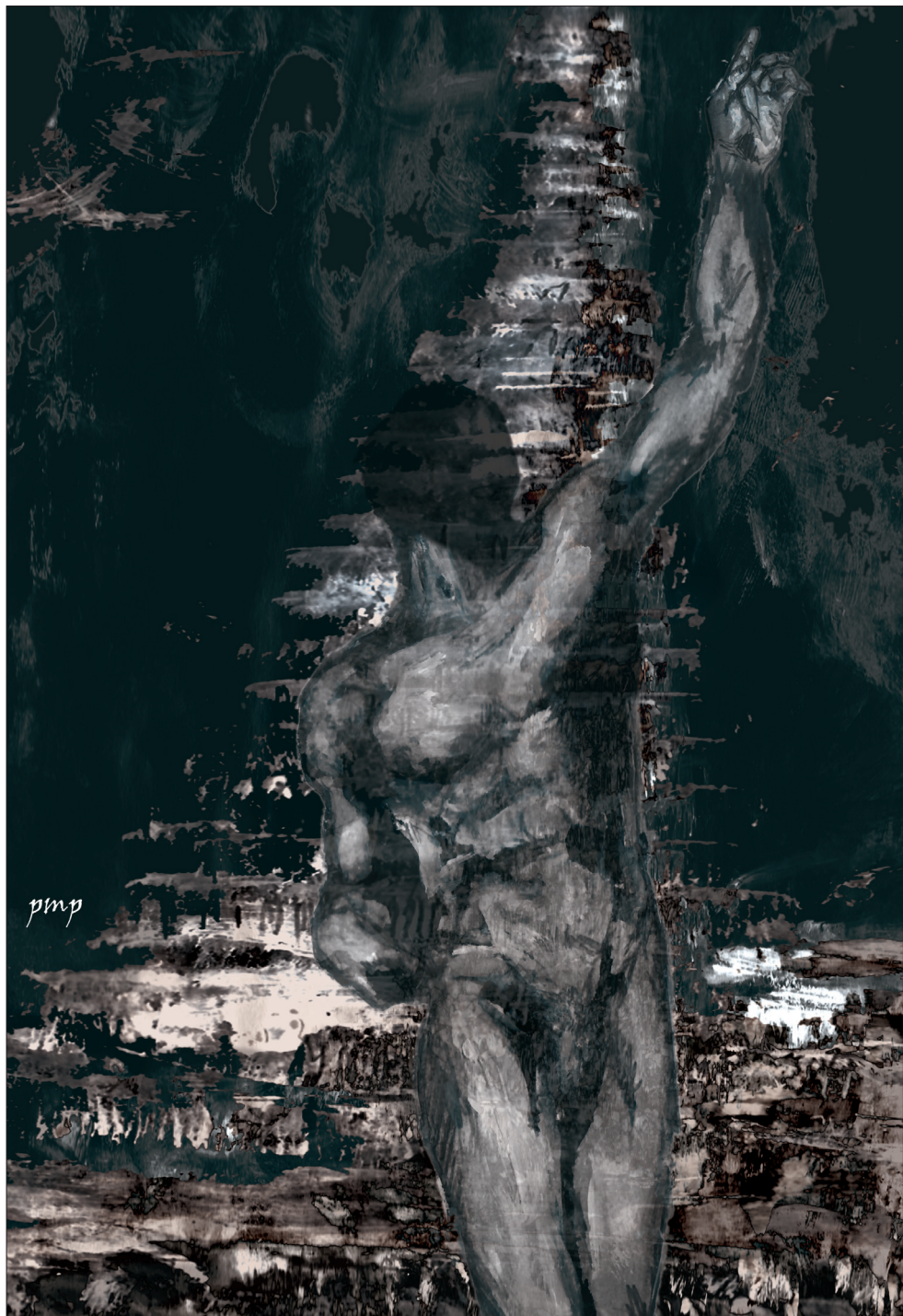
E dire che noi meridionali eravamo invidiosi; evidentemente non capivamo bene la logica e le conseguenze di questi enormi mostri (avrete capito che mi piacciono molto). Prima che il fenomeno diventasse nazionale e diffuso, ma in realtà ancora oggi, il centro commerciale è sempre stato un simbolo di progresso, specie per chi non poteva accedervi; viceversa la sua assenza è stata avvertita per anni come segno inequivocabile di ritardo economico. Basti pensare ai tanti meridionali emigrati al nord (dove nord indica da Roma in su) che “tornando a casa” narravano a compaesani dagli occhi increduli le meraviglie dell’avanguardistico settentrione mettendo in cima alla lista proprio i centri commerciali dove «puoi trovare di tutto». Dato che non esiste meridionale che non abbia un parente emigrato al nord – è condizione necessaria di *meridionalità* – non avrete difficoltà a rintracciare episodi simili nella vostra memoria; per i settentrionali non so che dire... non eravate invidiosi della nostra assenza di centri commerciali? Credo di no ma se siete settentrionali di origine meridionale – condizione necessaria di *settentrionalità* – probabilmente vi sarete riconosciuti nei narratori di meraviglie del progresso nordico e fareste bene a sentirvi in colpa.

Oltre il sud c’è la Sicilia. Qui la *malattia* si è diffusa inizialmente nella zona orientale dell’isola e in particolare nel catanese riproponendo tra il “moderno” est e l’“arretrato” ovest della regione la stessa logica vanto/invidia tipica già del rapporto nord-sud. Per fortuna – devo specificare di essere ironico? – poi la malattia si è estesa e sono cominciate le metastasi, per la gioia di tutti.

Certo Catania rimane inarrivabile: secondo il rapporto RES del 2010 la città etnea è infatti detentrica del poco invidiabile record nazionale di «città con il maggior numero assoluto di centri commerciali»; basta percorrere la statale 121 che collega il capoluogo ai centri limitrofi attraversando le zone di Misterbianco, Belpasso e Paternò: dal finestrino vedrete solo un susseguirsi ininterrotto di scatole di cemento e cartelloni commerciali. «Puoi trovare di tutto».

La scelta dei nomi è beffarda, personalmente fastidiosa. Ad Agrigento c’è la *Città dei templi* e *Conca d’oro* ormai non indica più la pianura ricca di agrumeti – scomparsi ormai da tempo – in cui è adagiata Palermo ma il nuovissimo colosso di cemento inaugurato da Maurizio Zamparini nella zona dello ZEN. Di fatto i centri commerciali si stanno appropriando, trasfigurandola, della memoria paesaggistica dei luoghi in cui sorgono. E tutto ciò nell’indifferenza dei cittadini che in teoria dovrebbero avere qualcosa da ridire nel vedere i loro centri storici svuotarsi progressivamente, le loro periferie rimodellate e cementificate selvaggiamente, con tutte le conseguenze a cui nessuno sembra dare grande importanza (traffico e smog su tutte). Invece





no, siamo ben felici di passeggiare tra scaffali e scritte luminose, di andare a fare la spesa e, già che ci siamo, comprare un paio di pantaloni e osservare le ultime novità tecnologiche; pochi libri però... chissà perché nei centri di librerie ce ne sono sempre poche e perlopiù somiglianti a grandi edicole con una pila di libri di Bruno Vespa e una di *Twilight* (se vi sentite offesi cambiate rivista): in questi luoghi non è prevista la lettura o, forse, ancor peggio non si prevede che chi li frequenta possa aver voglia di comprare un libro; in fin dei conti si tratta di analisi di mercato.

Siamo arrivati alla regola degli opposti: le città si costruiscono attorno ai nuovi centri – con il valore delle case che aumenta proporzionalmente alla loro vicinanza – e addirittura sorgono intere cittadelle con tanto di strade totalmente dedicate allo *shopping* e in cui ogni negozio ha un proprio edificio: mi sembra chiaro, ci prendono in giro. Qualche anno ancora e la domenica mattina i vecchi *demodé* centri cittadini assomiglieranno alla Londra deserta rappresentata sul grande schermo da Danny Boyle in *28 giorni dopo* mentre – per rimanere in

tema – i nuovi centri saranno presi d'assalto da centinaia di *non morti*, proprio come aveva previsto George A. Romero nel 1978.

Gli *zombie* di Romero al centro commerciale ci vanno per inerzia, spinti dall'istinto al consumismo. La verità però è che non sempre – e non solo – si va al centro spinti dalla necessità di comprare qualcosa ma semplicemente per passeggiare, per passare il tempo o, soprattutto per le nuove generazioni, incontrarsi con gli amici. A tutti gli effetti stiamo assistendo a un vero e proprio passaggio di consegne tra centro e centro. Il centro si moltiplica e si sposta in periferia, in non-luoghi privi di storia ma avvertiti come luoghi veri dai giovanissimi che in questo orizzonte spaziale e culturale (?) stanno crescendo.

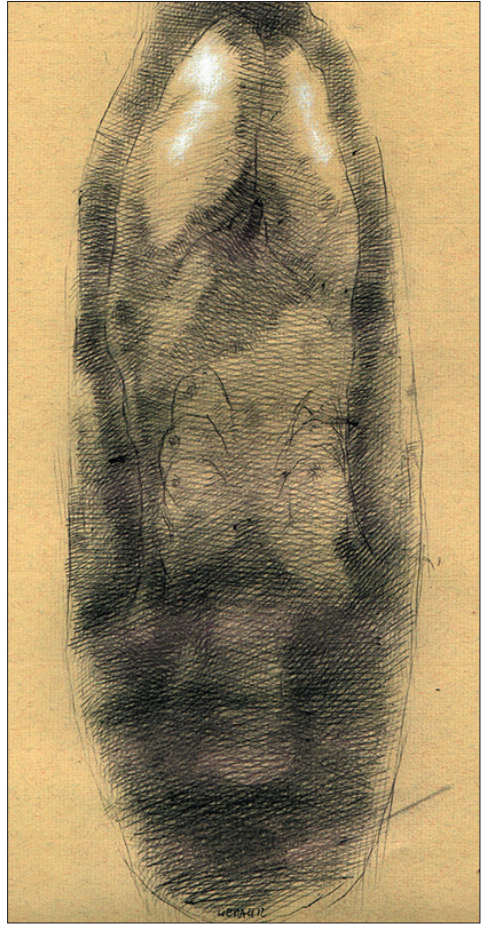
Forse il dato più significativo – e sintomatico del cambiamento in atto – è che questo passaggio di



consegne non è passato inosservato alle alte sfere della Chiesa Cattolica, sempre molto attente alle tendenze della società italiana e che certamente si sentono danneggiate dallo sviluppo del fenomeno che, sommato alla crescente secolarizzazione, fa sì che le messe domenicali siano sempre più vuote... *vuoi mettere un Bigmac con un'ostia?* (direbbe qualcuno). Il centro commerciale si propone come nuovo luogo identitario, scalzando in un colpo solo centri storici e chiese.

La reazione più veloce in questa moderna "guerra delle anime" ovviamente non arriva dalle città morenti ma dal nuovo cattolicesimo rampante di inizio millennio. Il cittadino non va più in chiesa la domenica? Benissimo... sarà la chiesa ad andare dal cittadino, ovviamente raggiungendolo nei nuovi luoghi di aggregazione sociale, con buona pace delle prediche contro il consumismo. Ma quella è teoria, la pratica è un'altra storia: la prima chiesa in un centro commerciale è stata costruita a Catanzaro nel 2010 e la diocesi di Roma si appresta ad allestire cappelle e chiese nei vari centri della capitale. I preti affiancheranno le commesse e finalmente tra una *Coca-cola* e un nuovo paio di *Nike* potremo partecipare a una santa messa; il tempio del consumismo e il tempio religioso si fondono... e non mi sorprenderebbe qualche offerta speciale per le inaugurazioni, personalmente farei un pensiero a un pacchetto di indulgenze al 3x2!

L'autogol mi sembra evidente. Addirittura tutti e quattro i vangeli canonici (cosa rara) narrano della cacciata dei mercanti dal tempio ad opera di Gesù ma evidentemente la straordinarietà della situazione richiede un intervento altrettanto straordinario, con buona pace dei mercanti che, vedendosi recapitare il tempio da cui erano stati cacciati, avrebbero magari qualche obiezione da fare.



Tutto questo per sottolineare come lo sconvolgimento in atto sia molto più profondo di quanto apparentemente percepito, mutando non solo il nostro paesaggio urbano che, a differenza di quello americano, è figlio di stratificazioni successive nel corso dei secoli, ma modificando indelebilmente anche il nostro rapporto con la città e il territorio, quindi la nostra socialità, le nostre abitudini e il nostro sistema di riferimento culturale.

Siamo sempre più vittime-partecipi di questa mera logica consumistica ma sembra andarci bene, salvo poi lamentarci dello stato di perenne nevrosi figlio della *Crisi metropolitana*. Ogni tanto dovremmo fermarci e pensare, magari passeggiando per le vie abbandonate dei vecchi centri.

Per quel che mi riguarda, dato che ormai è impossibile pure seguire il consiglio di Giuni Russo, non rimane che *andare a vivere in campagna* «ma vivo qui in città / e non mi piace più».

Meglio prepararsi all'attacco dei morti-viventi...

*Nicola Leo*

## *E noi sull'illusione...*

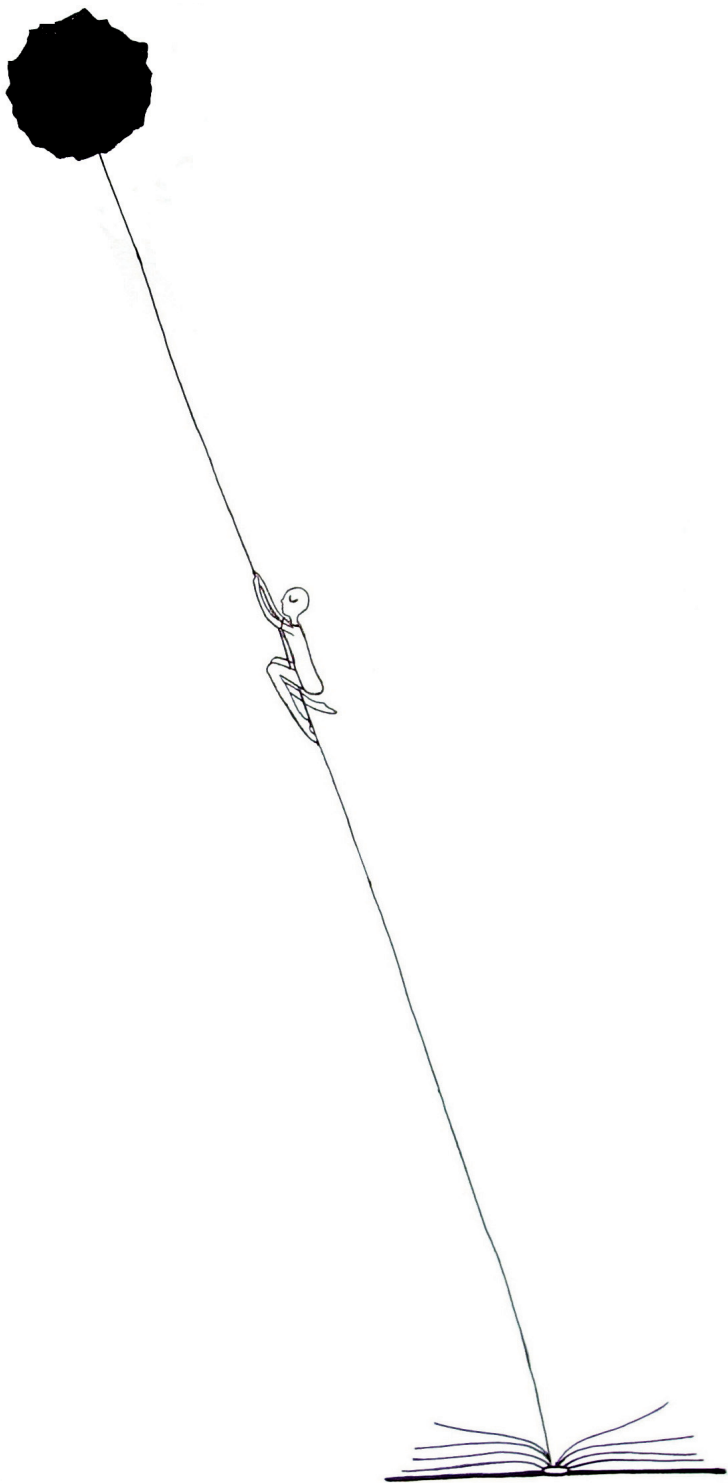
*ovvero viaggio al contrario numero 6:  
Jünger, Olivetti e la Città del sole*

C'erano una volta le utopie, o forse, dopo tutto, ci sono ancora oggi. In letteratura, specie nella letteratura politica, quasi sempre l'utopia coincide con una forma di stato, di vita sociale da adottare, "utopica" al punto tale da essere quasi sempre irrealizzabile. Altre volte si è verificato, invece, il contrario: la realtà ha dato ispirazione all'utopia. «C'è un mondo reale che diventa favola», diceva Nietzsche.

Spesso l'utopia coincide con un'idea di polis, di città. *Utopia*, per Tommaso Moro, era una città.

Tommaso Campanella, nel 1602, immaginò *La città del Sole*: «Sorge nell'alta campagna un colle, sopra il quale sta la maggior parte della città; ma arrivano i suoi giri molto spazio fuor delle radici del monte [...] dentro vi sono tutte l'arti, e l'inventori loro, e li diversi modi, come s'usano in diverse regioni del mondo».

L'idea di città è sempre stata di centrale rilievo nell'analisi e nel pensiero di molti filosofi. "La città del sole" ha stimolato anche l'interesse di Ernst Jünger, nato ad Heidelberg nel 1895, morto nel 1998, che ha attraversato un secolo, il Novecento, tempo di ideologie, di utopie. Di ideologie ne ha abbracciata una, poi rimossa. È stato nichilista, è morto cattolico, a seguito di una conversione maturata nel 1996, a 101 anni. Nel 1980 Ernst Jünger ricevette il Premio Goethe (conferito, tra i pochi, a Bertold Brecht e Thomas Mann) che lo consacrò tra i massimi scrittori e pensatori tedeschi del Novecento. Il merito stava soprattutto nell'analisi e nella critica della modernità. Il progressivo ripudio della tecnica e della globalizzazione, predominanti oramai nella società occidentale, porta Jünger ad assumere la posizione dell'«Anarca», e del Waldgänger, uomo che si dà alla macchia, impropriamente tradotto nell'italiano «Ribelle» («Ribelle è il singolo, l'uomo concreto che agisce nel caso concreto. Per sapere che cosa sia giusto, non gli servono teorie, né leggi escogitate da qualche giurista di partito. Il ribelle attinge alle fonti della moralità non ancora disperse nei canali delle istituzioni. Qui, purché in lui sopravviva qualche purezza, tutto diventa semplice» – cfr. *Trattato del Ribelle*, Adelphi 1990).



In Jünger il ribelle è colui che passa al bosco, è colui che migra e che almeno metaforicamente si allontana dalla città, dalla tecnica, dal potere. Eppure lungo tutto il suo corso e la sua vasta produzione bibliografica, Jünger ha inventato città, in una trilogia inauguratasi nel 1939 da *Sulle scogliere di marmo*, proseguita dieci anni dopo con *Heliopolis*, conclusasi nel 1977 con *Eumeswil*. Il primo testo è una maledizione del presente, della Germania nazionalsocialista, che definì un «moderno scannatoio»; *Heliopolis* è invece una città lontana, proiettata in un tempo futuro dominato dalla tecnica in modo pervasivo. *Heliopolis* è scossa da uno scontro interno al regime, che coinvolge i vertici del potere: è una città oscura dove una tecnologia distorta miete vittime in nome del progresso e dove il comandante Lucius, protagonista del romanzo, si dibatte nelle contraddizioni di un'utopia malata, oscillando tra il culto della disciplina e l'attrazione per Budur, donna sfuggente e altera, immagine dell'amore salvifico.

Nel '77 Jünger partorisce la sua nuova distopia, *Eumeswil*. Nel giudizio che ne ha dato Gianfranco Franchi sulla rivista *Lankelot*: «È molto difficile, onestamente, assimilare un saggio romanizzato come questo a una tradizione che, nell'Occidente, vanta i capolavori di Orwell e di Huxley come punti di riferimento principe; più serenamente, dovremmo ascriverlo a quella linea filosofico-letteraria che ha origine in Platone e in Campanella, nella sua Città del Sole. Non ha senso cercare una trama in *Eumeswil*: la trama non esiste. Esistono delle esposizioni – sovrapposte – di meditazioni filosofiche, storico-politiche, antropologiche, ambientate in una futura e lontana città-stato, come vedremo più avanti. Esiste – con chiarezza – la determinazione del senso e del significato della parola “anarca”, e della sua relativa contrapposizione alla parola “anarchista”». Tuttavia *Eumeswil* è una città stato che sembra un'isola, «tra gli imperi diadocchici dei grandi Khan e le città stato epigonali» (p. 42). L'incontro col potere, la capacità di Martin Venator, l'anarca, il protagonista del romanzo, di lavorare al soldo del tiranno, il Condor, senza farsi coinvolgere emotivamente da lui, cioè senza partecipare, è il senso profondo di *Eumeswil*. Che anticipa una soluzione cui Jünger giungerà successivamente: estraneo al mondo contemporaneo il suo protagonista ha un solo modo per trovare la sua città del Sole, cioè tornare al bosco, darsi alla macchia, vivere da ribelle.

È una città del sole metafisica, interiore. Che non esiste, poiché il presente è tetro, la città è tormentata, una tirannide. Quella di Jünger, in fin dei conti, potrebbe essere definita un'anti-utopia.

Se perfino questo grande intellettuale e testimone del Novecento ha reso la città un luogo immaginario, immateriale, dove la “città del sole” corrisponde a una dimensione dell'anima, è Adriano Olivetti che, partendo da presupposti ontologicamente diversi, ha provato a dare struttura a quella che ha definito “città dell'uomo”. Unico caso, tra quelli menzionati, di utopia realizzabile. Che risponde, tuttavia, a una concezione “morale”, così come tale era anche quella di Jünger.

Michele Mornese, nel suo *L'eresia politica di Adriano Olivetti*, ha spiegato che: «A differenza della *Repubblica* di Platone, dell'*Utopia* di Moro e della *Città del Sole* di Campanella, l'utopia di Adriano Olivetti si è dimostrata, almeno parzialmente, possibile. L'azienda Olivetti apportò contributi di modernità nel territorio, nei limiti della propria potenza economica, dando vita ad un capitalismo sociale, dal volto umano. Il concetto di utopia assume, alla luce di queste realizzazioni, segno positivo di intervento concreto che può aiutare a collocare nel giusto orizzonte culturale la sintesi di mondo materiale e mondo spirituale tentata da Olivetti. Ovvero la convinzione che il primo celi in sé forze latenti di autosuperamento, le quali ispirano un pensiero e un'etica dell'azione definibili come "forza vitale"». Ivrea, la fabbrica a dimensione di operaio, con biblioteche, con vetri a giorno, luogo ideale per lavorare e vivere. Esempio tangibile di come dovrebbe agire un imprenditore illuminato, quale Olivetti è stato.

Adriano Olivetti era un giusto. Ha cambiato le regole della produzione ideando una fabbrica a misura d'uomo. Ha voluto creare delle condizioni per accrescere il valore culturale di chi lavorava nella sua azienda. Ha, nei fatti, realizzato un'utopia.

Scriva Laura Olivetti, figlia di Adriano, nella presentazione al volume *Costruire la città dell'uomo. Adriano Olivetti e l'urbanistica*: «Sembrirebbe quasi che la parola utopista venga adoperata per storicizzare la sua figura con una modalità che tende a rimuovere e cancellare molto di quello che è stato fatto. È strano perché, tranne rarissimi casi, quando viene spiegato perché fosse un utopista si elencano automaticamente molte cose invece portate a termine e la parola utopia si dissolve».

Scomparso nel 1960, quando ne vengono rievocate le gesta in dibattiti, tavole rotonde, c'è sempre un pizzico di rimpianto. Olivetti è stato magistralmente raccontato in una storia a fumetti (edita da Becco Giallo) scritta da Marco Peroni (che è originario di Ivrea proprio come Olivetti) e disegnata da Riccardo Cecchetti. *Un secolo troppo presto* è il sottotitolo non casuale del libro: «Adriano credeva in una società di tipo nuovo, al di là del capitalismo e del socialismo. Attorno alla sua Ivrea, "l'Atene degli anni Cinquanta", costruì il prototipo di un nuovo ordine, una comunità concreta in cui industria e cultura, profitto e solidarietà, produzione e bellezza si tenevano per mano». Basta poco per capire che fu un vero precursore, uno che aveva anticipato di gran lunga i tempi. Che, forse, per i suoi di tempi era troppo avanti: ai giovani del Movimento Comunità, da lui fondato nel 1948, che gli rimasero attorno dopo le lacerazioni provocate dall'esito infruttuoso delle elezioni politiche del 1958, egli diceva, senza rimpianti e senza croci per le sconfitte subite, che occorreano ancora dieci anni di lavoro in "solitudine". Poi la Comunità avrebbe proseguito il lavoro con le proprie forze.



Questa utopia andata comunque al potere è oggi raccontata, nuovamente, con grande merito dalle Edizioni di Comunità: il marchio della casa editrice, fondata dall'imprenditore nel '46, è tornato a vivere nel 2012. Grazie alla cura del direttore editoriale Beniamino de'Liguori Carino, tornano in libreria le più importanti opere di Olivetti, non più disponibili da anni. Un modo concreto per riscontrare l'attualità del pensiero olivettiano, a partire da *Ai lavoratori*, primo di cinque scritti della collana *Humana Civiltas*. È una notizia che *il Palindromo* accoglie con entusiasmo: grazie a iniziative di questo genere un'utopia "sana", in fondo, esiste ancora.

*Giovanni Tarantino*



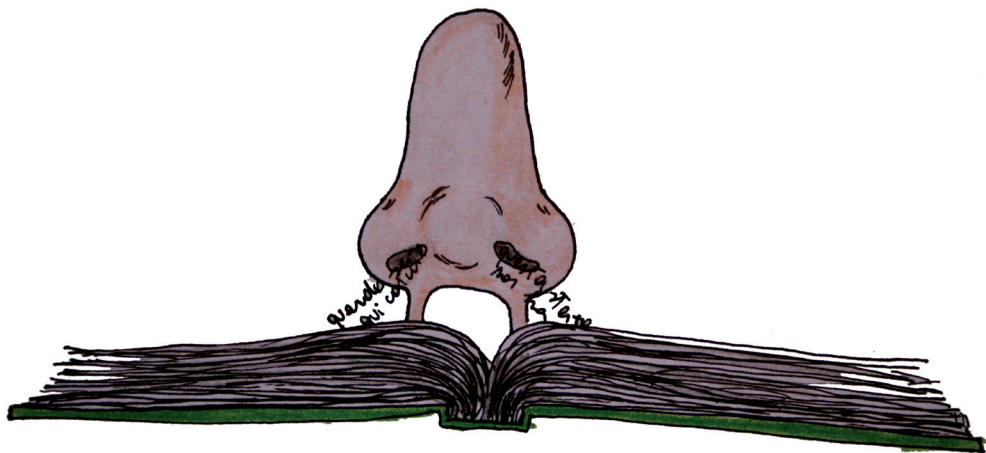


## *I nasi sani*

*ovvero Bauman e le città*

“Viviamo con la consapevolezza di essere vittime della paura, della violenza, dell’impotenza sociale. Quest’uomo ci dimostra che il potere è nelle nostre mani”

(Frank Miller, *Batman: il ritorno del cavaliere oscuro*, DC Comics, 1986)



Qualche tempo fa, alla stazione Termini, a Roma, ho capito cosa significa sentirsi veramente a disagio in un luogo. Ero in anticipo. Volevo fumare una sigaretta fuori ma mi accorsi subito che non c’era nemmeno una panchina. Da una parte c’era un gruppo di ragazzi africani ubriachi, dall’altra sfilavano le “persone perbene”, sgomitando per la fretta. Io stavo in mezzo e sentivo crescere un nervosismo forte. Entrai dentro la stazione. Mi feci largo tra i corpi e arrivai al binario. Lì notai una valigia sospetta. Forse qualcuno l’aveva dimenticata oppure, forse, c’era una bomba dentro. Mi accorsi che un ragazzo, forse indiano, guardava la valigia. Aveva gli occhi strani. Accanto a lui c’era un altro tipo, grasso, con l’impermeabile stretto. Sembrava che sotto l’impermeabile avesse qualcosa, forse... No, non poteva essere imbottito di esplosivo. Mi sentii angosciata tutto il tempo, fino a

quando non salii sul treno. Stavo forse diventando paranoica? Dal finestrino, poi, vidi quelle facce che si allontanavano e ripresi a respirare.

Ci sono dei luoghi che, nonostante siano pubblici e affollati ogni giorno da centinaia e centinaia di persone, infondono un senso di paura e angoscia.

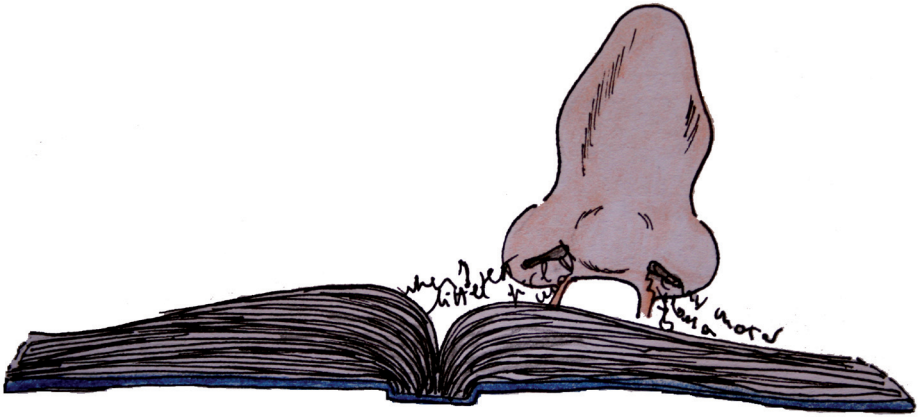
Non sono riuscita a capire il motivo di questa angoscia fino a quando non ho letto *Fiducia e paura nelle città* (Mondadori, 2005) del sociologo polacco Zygmunt Bauman, testo che, con parole molto chiare, analizza il tema dell'insicurezza dei cittadini in rapporto al luogo in cui vivono.

Da quando il mondo si è "allargato" e si sono moltiplicati i messaggi di pericolo provenienti dai mezzi di comunicazione di massa, da quando l'incertezza determinata dalla crisi economica si è insinuata nelle nostre vite, bisogna far fronte a problemi che coinvolgono non solo la sfera locale ma anche quella globale. La concezione dello spazio urbano è cambiata e, da luogo di inclusione, la città diventa luogo di esclusione.

Bauman ci spiega come è avvenuto questo cambiamento e quali sono gli elementi che caratterizzano la nuova organizzazione dello spazio all'interno della città.

Un elemento di trasformazione si individua nella chiusura sempre crescente degli spazi, nell'isolamento che si esplicita in una vera e propria "architettura della paura", un'architettura di "spazi preclusi" che segnano la disintegrazione della vita comunitaria che proprio lì veniva consumata e condivisa. L'intento degli "spazi preclusi" è piuttosto quello di dividere, escludere e non creare luoghi di incontro. L'architetto americano Steven Flusty spiega che questi stratagemmi architettonico-urbanistici sono l'equivalente delle antiche mura della città; ma invece di difendere gli abitanti da un nemico esterno, tendono a tenere divisi gli abitanti stessi. Ovunque, all'interno di una città, troviamo delle barriere fisiche, intorno alle case, ai condomini, agli uffici. La presenza di telecamere o di guardie armate che sorvegliano il movimento dei passanti e l'assenza di panchine davanti alle stazioni per allontanare i vagabondi – costringendo i passeggeri in attesa ad accomodarsi sul pavimento, come dimostra il caso della stazione centrale di Copenhagen – sono alcuni esempi di riduzione dell'uso dello spazio.

Un altro esempio palese è quello di Palermo, una città in cui gli spazi sono preclusi ai pedoni e in cui edifici, alberi, cespugli o fontane sono recintati o delimitati da cancelli. Il rapporto del palermitano con la sua città è un rapporto di preclusione totale con i luoghi. La nuova architettura della vigilanza e della distanza ha dismissed i luoghi deputati alla comunione, per ridurli in spazi chiusi. Da "luoghi", dunque, i centri di condivisione, si trasformano in "spazi" privi di qualsiasi significato collettivo. Da qui, afferma Bauman, la paura degli stranieri, diventati le vittime perfette sulle quali scaricare l'ansia generata dall'incertezza. E da qui la volontà di ritirarsi all'interno di una "comunità di eguali".



In fondo, si possono ottenere importanti profitti commerciali sfruttando l'insicurezza e la paura dei cittadini. Si pensi al boom delle vendite dei Suv, intesi come capsule difensive o all'adozione massiccia di allarmi, porte blindate e telecamere di sorveglianza anche all'interno delle abitazioni. Tutto fa pensare che abbiamo bisogno di isolarci in gusci protettivi, di evitare il contatto con gli altri.

Ma perché tracciare continuamente confini invece di intendere lo spazio come luogo di aggregazione? Probabilmente perché abbiamo bisogno di ritagliarci un posto sicuro in un mondo che si presenta minaccioso e pieno di rischi.

Le istituzioni politiche, d'altra parte, non riescono a far fronte alle esigenze di tutti i cittadini in quanto non possono trovare soluzioni locali a problemi globali.

Allora come possiamo far fronte a questi problemi, alla paura che caratterizza la vita urbana contemporanea? Bauman propone di servirci delle differenze per combattere il senso di insicurezza all'interno della città, di non rifugiarsi in "isole di uniformità" ed esporci agli spazi pubblici per confrontarci con gli altri, per riallacciare il legame con i nostri concittadini e con il nostro territorio perché più è svalutato lo spazio, più la gente traccia confini in modo ossessivo.

Fare in modo che le nostre città diventino dei laboratori adatti ad un esperimento di integrazione può convincerci a mettere da parte la paura e vivere lo spazio con più consapevolezza, far sì che lo spazio diventi "luogo", perché è nei luoghi che l'esperienza umana si forma e si condivide.

Forse, però, questo luogo esiste già. Se il centro di condivisione all'interno di una città era la piazza, oggi è il web. Leggendo *La città delle reti* (Marsilio, 2004) del sociologo catalano Manuel Castells, ho capito che viviamo il paradosso di un contesto prevalentemente urbano anche in assenza di città, cioè

senza un sistema di condivisione di luoghi e di significati culturali. Qual è questo contesto urbano? È proprio quello della rete, in cui idee e pensieri vengono divulgati e condivisi con un solo click. Il meccanismo creato dai social network colma il vuoto che le amministrazioni locali delle città contemporanee non possono e non riescono a colmare. Laddove la politica non arriva, intervengono i social network.

Quello virtuale non è solo un mondo “condiviso”, al pari di una piazza urbana, ma è anche un luogo in cui ogni cittadino può ricavarsi il suo spazio.

Viene da chiedersi, leggendo Castells, se abbiamo smesso di considerare la città come un luogo di scambio e di interazione quando abbiamo capito che la sua gestione non era compito nostro. Se le politiche locali sono inadatte a risolvere problemi di natura globale, lo spazio all’interno delle città assume una nuova forma.

Se si cercasse, suggerisce Castells, di sfruttare i trend di mercato per costruire o “ristrutturare” una città, ci sarebbero buone probabilità di ottenere la “città perfetta”. Tutto quello di cui noi abbiamo bisogno traspare dalla rete e, se le aziende possono sfruttare le indagini di mercato per vendere un prodotto, la stessa cosa può essere fatta per concedere ai cittadini ciò di cui hanno realmente bisogno. In politica, esiste la figura dello *spin doctor*, il cosiddetto “dottore del raggio”, una sorta di consulente talmente esperto di marketing da creare personaggi la cui immagine pubblica possa fare presa sui gusti della gente. Perché i trend di mercato, utilizzati per invogliarci ad acquistare un prodotto, non vengono utilizzati per soddisfarci? “Accontentare” i cittadini, diventerebbe fin troppo facile.

L’eccesso di stimoli, di spazi condivisi e di idee che si trovano nel web costituiscono una risorsa fondamentale. Mettere la rete al servizio della città, potrebbe essere un’idea interessante per ricreare dei luoghi di condivisione all’interno di essa. Quando aumenteranno i luoghi di condivisione, dovremo necessariamente affrontare le nostre insicurezze e, forse, non avremo più paura di essere in tanti ad occupare lo spazio cittadino.

*Laura Ardito*

## *Attici di città*

*ovvero "Se una notte d'inverno un viaggiatore"*

“Ogni città riceve la sua forma  
dal deserto a cui si oppone”

Italo Calvino

Se una notte d'inverno un viaggiatore si trovasse a perdersi nel cuore delle pianure della Bassa emiliana, di certo non si sentirebbe solo al mondo. E questo perché «anche sperduto in mezzo alla campagna e sepolto nella nebbia più densa, un uomo – laggiù nella Bassa – non si sente mai staccato dal mondo. Un invisibile filo di speranza lo lega sempre agli altri uomini e alla vita e gli trasmette calore e speranza». Questo è il microcosmo che ci restituisce la penna di Giovannino Guareschi, nella celebre saga di Peppone e don Camillo, la storia di una piccola città dimidiata e attraversata dai conflitti politici, ma sempre ricordata e narrata quasi come alter ego dell'autore stesso, ineludibile custode della propria identità e punto fermo in un mondo in vertiginosa evoluzione. «Com'era bella l'Italia pezzente del 1945! Ritornavamo dalla lunga fame dei Lager e trovammo l'Italia ridotta a mucchi di macerie. Ma, fra i mucchi di calcinacci, sotto i quali marcivano le ossa dei nostri morti innocenti, palpitava il vento fresco e pulito della speranza, mentre, fra i grattacieli del miracolo economico, soffia un vento caldo e polveroso che sa di cadavere, di sesso e di fogna». Lo stesso vento tagliente e anonimo che spazza le piazze della Mosca comunista evoluta e tecnologica e i suoi campi biondeggianti di spighe sotto le quali sono seppelliti i corpi dei soldati italiani, dei russi e di chissà chi altri, insieme alle loro speranze, alle loro ingenuità. Sperduto in un campo di Tifiz, un uomo è come un mattone, inutile se separato dagli altri. Nella hall di un grande albergo moscovita, il mondo scorre in un flusso inarrestabile, ma, del resto, si può ben essere soli anche fra la folla. Forse non si è meno soli in una delle nostre città, giusto per non sentirci forestieri. Se è vero che tra gli dei che gli uomini inventarono il più generoso è quello che unendo molte solitudini ne fa un giorno d'allegria, forse quel dio ha dimenticato lo squallore desolante



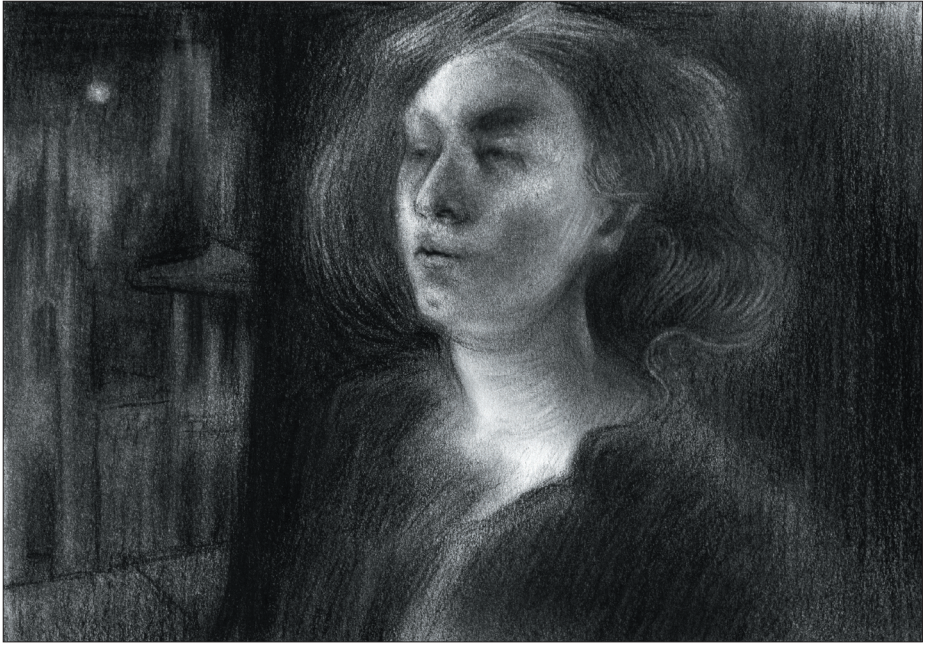


della città narrata da Stefano Benni nel suo *La grammatica di Dio. Storie di solitudine e allegria*. È un formicaio, questa metropoli dalle mille luci, ma non importa, la tristezza sa trovarti comunque, anche nella ressa, anche se ti sei nascosto bene e ti sforzi di trovare un punto di contatto con la comunità umana che ti circonda, di scaldarti almeno un po'. A volte basta poco, per esempio il nuovo telefonino *Sole, mai più soli*. «Quando ho il Sole in mano, noto nello sguardo degli altri una dolcezza inattesa, una nuova familiarità. Una vicinanza. La vicinanza fra utenti. Siamo uguali, simmetrici e telefonanti». Con ciò, di certo non vogliamo incolpare le città di avere allontanato le persone le une dalle altre, né, tantomeno, da se stesse. La bellezza è un fatto soggettivo, si rivela a chi la brama e, forse, a chi è degno di trovarla. Questo concetto meglio non potrebbe essere espresso dal principe delle città, Italo Calvino, che nella prefazione delle *Città invisibili* indaga sulle ragioni che hanno portato gli uomini a riconoscersi nell'ambiente urbano, eleggendolo proprio spazio, nonostante tutto. Sarà che «le città sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni d'un linguaggio; le città sono luoghi di scambio, come spiegano tutti i libri di storia dell'economia, ma questi scambi non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi. Il mio libro si apre e si chiude su immagini di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici». Così, può accadere che, nella stessa città immaginata da Benni (che non è poi un luogo ben identificato, è il semplice prototipo della metropoli industriale, ma a me piace pensare che sia la stessa), uno stravagante Marcovaldo sia in grado non solo di riscoprire la bellezza, ma persino di reinventarla. È la dimostrazione di come, forse, un ritorno al passato non è possibile, ma si può ancora, prima di ogni altra cosa, cambiare noi stessi, non per adeguarci alle brutture di una realtà metropolitana, ma per diventare migliori. Questo candido-eroe-povero-diavolo ha l'abilità di scorgere i cambiamenti di quella poca natura adulterata e compromessa che ancora lo circonda, e se nessun fungo nascente si offre al suo sguardo, perché non potrebbe una selva di cartelloni pubblicitari diventare un bosco, quasi come «un sogno che nasce dal cuore delle città invivibili»?

Per dirla con Marco Polo, «D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda. O la domanda che ti pone obbligandoti a rispondere, come Tebe per bocca della Sfinge». È un dialogo tacito, quello dell'uomo con la città, che pur essendo senza voce ha la potenza distruttrice che si confà al confronto che abbiamo con lo specchio spaziale di noi stessi. Può anche gridare la sua assenza, la città, come un innamorato abbandonato. Può essere rifiutata e negata sino alla distruzione, almeno nella nostra mente, come è il caso di Emily Dickinson. Quando si chiuse nella sua camera, all'età di venticinque anni, era una comune ragazza, ammettendo che il nostro concetto di comune comprenda il suo personalissimo modo di vivere. Emily era

convinta che con l'immaginazione si potesse ottenere tutto e che il rapporto con se stessi portasse alla felicità. Quando uscì da quella stanza, a cinquantasei anni, paradossalmente, era ancora «una comune ragazza». Solo che, nella sua città immaginaria, trovarono millesettecentosettantacinque poesie. Nei trentuno anni nei quali era rimasta confinata nella casa natia, aveva usato la sua poesia per parlare di tutto ciò che c'era nel mondo lì fuori (o che lei credeva ci fosse), molte delle sue liriche parlano persino d'amore, un sentimento che probabilmente non fece a tempo a conoscere nel mondo reale. Nella sua produzione, come anche nella sua vita, la città si fa notare proprio perché è la protagonista respinta della storia, la grande assente. Quasi come in *Novecento*, bel monologo teatrale di Alessandro Baricco. Negli occhi del grande pianista, le coste dell'America, hanno una fisionomia ben precisa e, incredibilmente, corrispondente al vero. La descrizione della città di New Orleans è tratta dall'adattamento cinematografico, dato che la mia copia del libro ha deciso di giocare a nascondino fra gli scaffali della libreria: «D'inverno è meravigliosa e a Marzo arriva sempre un pomeriggio in cui scende un tetto di nebbia, una barriera netta, che si ferma appena sotto le luci dei lampioni e taglia tutto come una spada bianca. È magico. Allora le case perdono i piani alti, gli alberi perdono i rami, la cattedrale di san Luigi perde il campanile e i passanti perdono la testa. Dal collo in su scompaiono tutti e quello che riesci a vedere in Jackson Square sono tanti decapitati che camminano». Ecco, ora è saltato fuori, e pretende pure di essere nominato nell'articolo, se non lo faccio di sicuro si offende a morte, neanche gli avessi fatto un'orecchia. E va bene: «Potevi pensare che era matto. Ma non era così semplice. Quando uno ti racconta con assoluta esattezza che odore c'è in Bertham Street, d'estate, quando ha appena smesso di piovere, non puoi pensare che è matto per la sola stupida ragione che in Bertham Street, lui, non c'è mai stato. Negli occhi di qualcuno, nelle parole di qualcuno, lui, quell'aria, l'aveva respirata davvero. A modo suo: ma davvero. Il mondo, magari, non l'aveva visto mai. Ma erano ventisette anni che lui, su quella nave, lo spiava. E gli rubava l'anima».

In realtà non esiste una definizione di città che sia pienamente condivisa. E fra le tante, che adottano come criterio dirimente l'estensione, la storicità, l'importanza industriale e residenziale, io credo che, in fondo in fondo, la città sia un luogo dell'anima. Che l'essenza, il centro di gravità del suo spirito più nascosto e imperscrutabile, sia la domanda alla quale risponde, e quella (o quelle) che fa a sua volta. Che sia diversa per ciascuno, per quanto apparentemente anonima e piattamente "oggettiva" nel suo offrirsi alla vista di un passante distratto. Io non so quale quesito possa essere portato all'attenzione di una città, e forse varia da persona a persona, ma se c'è una necessità ancestrale che probabilmente ognuno di noi coltiva, è il bisogno di sentirsi a casa. Un rifugio. «Rifugio: qui significa un piccolo posto sicuro in un mondo inquietante. Come un'oasi in un



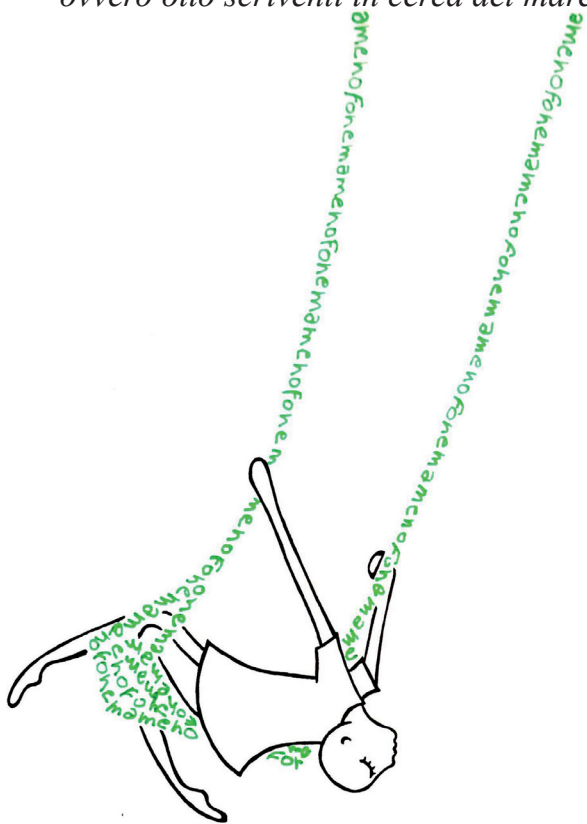
grande deserto o un'isola in un mare in tempesta» (*Lemony Snicket-Una serie di sfortunati eventi*). Un rifugio può assumere le forme più insolite; può essere un piccolo paese dell'Emilia, o una grande metropoli. Oppure può essere un attico in città. Da quassù tutto è terso e nitido, e ci si può godere lo spettacolo senza che l'afrore della fretta e dell'indifferenza giù in strada arrivino sin qui. Invece il profumo fresco e pulito della pioggia arriva subito. E quello che non puoi vedere dal balcone, le piccole gioie e i piccoli dolori, quelli che non sono fatti per il grande pubblico, puoi sempre percepirli, rubarli quasi, magari ai vicini del piano di sotto. Puoi vedere tanti aspetti dello stesso mondo. E questo era proprio l'intento di questo mio piccolo viaggio, attraversare tante città, non solo fisiche, ma che fossero anche proiezioni mentali, ombre solide di desideri e di paure («Certo che sta succedendo dentro la tua testa. Ma perché diavolo dovrebbe voler dire che non è vero?»). Il titolo è un omaggio a Italo Calvino, che oltre ad essere, probabilmente, il più grande cantore dell'epopea delle città moderne, nel suo romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore* fa in modo che il lettore apra dieci porte su dieci mondi differenti, forse senza arrivare ad afferrarne compiutamente nessuno. Ma se ciò che conta non è la destinazione, ma il viaggio, che importa?

*Luisa Leto*



## Ameno fonema

ovvero otto scriventi in cerca del mare



«Ai palermitani del mare non gliene importa niente. Questa è una città che volta le spalle al mare». Una sentenza lapidaria. A pronunciarla è niente meno che Leonardo Sciascia, in *Fuoco all'anima*, un libro che raccoglie le sue conversazioni con Domenico Porzio. «Però il mare nella vostra letteratura in qualche modo c'è – prova a ribattere Porzio – in Verga. Un mare triste, amaro. In D'Arrigo; triste anche lì».

Anche se Sciascia risponde che Palermo, in quanto capitale, dal mare non ha avuto che guai, invasori da cui difendersi, il suo giudizio non mi convince del tutto. Allora provo a partire dalla replica di Porzio, per cercare delle conferme proprio nella letteratura. Gli esempi del passato non mancherebbero. Ma

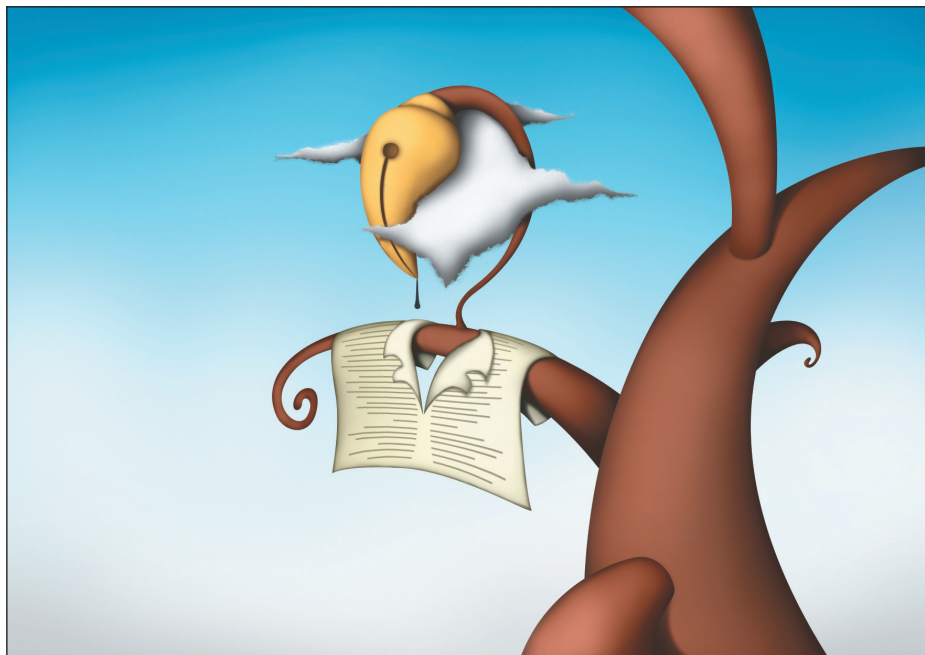
raccontare Palermo, e il suo rapporto col mare, si può anche nella contemporaneità, senza ricorrere alle consuete scene da cartolina e agli abusati stereotipi.

Un gruppo di 8 scrittori, o «scrittori» come amano definirsi loro, hanno scelto di rappresentare la città, non costruendo personaggi di fantasia, calati dall'alto come dei burattini in un teatrino; hanno provato a raccontare la vita vera, di uomini e donne che quotidianamente popolano Palermo, ricercando quei tratti che, a loro giudizio, potessero fotografare questo preciso momento storico. Gli autori sono Maria Adele Cipolla, Enzo Di Pasquale, Rossella Floridia, Martino Grasso, Beatrice Monroy, Gianfranco Perriera, Elena Pistillo, Marco Pomar. E così è nato *Un'estate a Palermo*, 8 storie e che si intrecciano, unite dal filo conduttore dei luoghi geografici: il Foro italoico, piazza Marina, via Oreto, gli scogli dell'Addaura, la spiaggia di Mondello. Una settimana di inizio estate, questa è la durata per tutti i racconti. I protagonisti delle storie sono persone qualunque, anche nell'uso del dialetto del tutto credibili, tutte con un obiettivo o una missione da portare a termine. Ognuno di loro compie delle brevi incursioni nella storia dell'altro, e accidentalmente tutti i personaggi si incontrano. La città non è solo la scena, lo sfondo, il pretesto: la città è il racconto. Perché questi personaggi non potrebbero esistere altrove, legati come sono alle caratteristiche del *milieu*.

Il mare non è elemento marginale, ma è presente in tutti i momenti salienti, quando il dramma tocca il culmine, o semplicemente quando uno dei protagonisti si abbandona ai ricordi. Sembra che ci sia in tutti i racconti una spinta, un richiamo, che conduce i personaggi sulle rive del Mediterraneo, a due passi dall'agglomerato urbano. Il mare è una fuga o un conforto, ma mai un nemico da cui scappare.

Nel racconto *My trip a Palermo*, l'emigrante palermitano, che ritorna dopo anni per rivedere la sua città, parla un siciliano americanizzato. Personaggio forse poco originale, passa in rassegna i ricordi d'infanzia: «Percorrevamo con le biciclette a tutta velocità i viali della Favorita. Andavamo a vedere le prostitute. Ma ci vergognavamo e si pedalava veloci, sino ad arrivare nella spiaggia di Mondello rossi come i peperoni. Eravamo sudati e ci buttavamo a mare, nudi. [...] Ci asciugavamo sotto il sole. Tutta Mondello era nostra». Il mare è il primo termine di paragone, è strumento di congiunzione nella memoria, e mette in comunicazione il passato con il presente: «Dopo tanto tempo sono tornato a Mondello. [...] Sulla sabbia non c'è lo spazio per mettere nemmeno una *bich tovel*. [...] Qui a Mondello, bei tempi una volta raccoglievamo le *accelle*. *Mai moder ce li faceva con la pasta*».

Il mare diventa anche presentimento di tragedia e rifugio in *Mischina, va'....* Nel racconto del triangolo amoroso che coinvolge lui, lei e migliore amico omosessuale, moglie e marito si trovano insieme, distesi su uno «scoglio grigio e argentato di sale dell'Addaura». In una domenica palermitana come tante, l'autore dipinge con pochi tratti un momento di vita matrimoniale. Lei, dopo aver nuotato «fino allo sfinimento», è assalita dal dubbio che il marito la tradisca: «Passa un uomo con una cassetta di legno, piena di ciambelle calde, legata a tracolla da na-



stro per serrande. ha il viso mangiato dal sole. Mio marito me ne compra una ma non ha lo stesso sapore di quella che, da bambina, mi comprava mio padre sulla spiaggia di Mondello. Affondavo il viso nella morbidezza della pasta dorata di frittura, annusando l'odore di vaniglia e riempiendomi il viso di zucchero».

Anche l'estremo dialogo tra un'aspirante suicida, e il suo ex amante che vuole salvarla, si svolge in mare: «Laura è in acqua. Fa il morto sulla superficie piatta, quasi immobile. Anch'io decido di scendere in mare. Sfodero il mio vorticoso stile libero e la raggiungo in poche bracciate». Non è una coincidenza che la lite furibonda che scoppia poco dopo si svolga sotto un sole che «stagna» nel cielo, mentre due scorze d'anguria «scivolano lentamente sull'acqua».

Il rischio che si annida è quello dell'autoreferenzialità, come spesso accade alla letteratura che ritrae i localismi, la cosiddetta letteratura "provinciale". La semplice, e forse banale, operazione degli scriventi è stata quella di cogliere l'essenza di una città che langue nella sua decadenza, come vuole rappresentare il racconto finale, in cui una ragazza piena di vita vuole suicidarsi e il killer, la Morte, si invaghisce della sua vittima. Ma già nell'intenzione e nell'atto di raccontare storie di gente comune che anima e trasforma questa città, c'è l'intento di sottrarsi a quel torpore, e di ribellarsi all'immobilità.

*Annalisa Cangemi*

